

La più antica rappresentazione della famiglia cristiana

Microcosmo collettivo

di FABRIZIO BISCONTI

Una ventina di anni orsono fu restaurato un cubicolo delle catacombe di Priscilla sulla via Salaria, situato nel primo piano del grande cimitero comunitario, ai margini del cosiddetto “arenario centrale”, ossia di una miniera di pozzolana abbandonata, utilizzata dai cristiani della comunità romana, sin dalla fine del II secolo, per sistemare la sepoltura dei fedeli, secondo un sistema “egualitario”, che privilegia la tomba a loculo, ossia il sepolcro più semplice e sobrio adottato dai cristiani dei primi secoli. Questo sistema egualitario — che vuole riflettere la forte vocazione comunitaria del popolo di Dio — viene talora animato e diversificato dalle classiche sepolture a camera, che si propongono come dei veri e propri *cubicula*, ossia stanze ricoperte di affreschi e scandite da loculi o arcosoli utilizzati per gruppi speciali, ossia da corporazioni professionali o, più spesso, da famiglie. Quest’ultimo esempio comporta la riproduzione di una piccola *domus eternalis*, di un’abitazione domestica, che si proietta verso la condizione beatifica finale, considerata appunto nella cellula elementare del microcosmo familiare. Ebbene, il cubicolo di Priscilla, con il quale abbiamo dato avvio ai nostri ragionamenti, risulta estremamente esemplificativo in questo senso. Il programma decorativo, che lo interessa, infatti, alla luce dei recenti restauri, si propone come una pagina limpida della storia della famiglia cristiana, così come si presentava nei primi secoli del Cristianesimo. Il piccolo ambiente dipinto era già noto ad Antonio Bosio, l’archeologo maltese che nell’ultimo scorcio del Cinquecento ipotizzò che il cubicolo «anticamente doveva essere tutto stuccato e dipinto per quanto si comprende dalle parti intatte dalle sacrileghe mani de cavatori». La stanza presentava, nel corridoio, l’immagine di Giona rigettato dal pistrice e, nella volta, la figura del buon pastore attorniato da quaglie e pavoni, per alludere a un ambiente ameno e paradisiaco, mentre, nelle pareti laterali, si riconoscono la scena del sacrificio di Isacco e i fanciulli di Babilonia nella fornace. Tutte queste scene sono selezionate dai pittori per evocare, in maniera simbolica, le storie paradigmatiche della Bibbia in funzione augurale e salvifica. Il tono figurativo cambia quando si osserva la lunetta di fondo, dove si svolge un insieme iconografico organizzato in tre scene, delle quali la centrale presenta una grande figura femminile orante, vestita di dalmatica e velata. Sulla sinistra, si riconosce un anziano seduto in cattedra, che sostiene un dittico, con le *tabulae* semiaperte. Dinanzi a lui, è situata una donna in dalmatica mentre svolge un rotolo, alle cui spalle avanza un giovane uomo, che sorregge un velo. All’estrema destra della lunetta, è rappresentata una donna seduta in cattedra con un bambino tra le braccia. Se il Bosio riteneva che «la donna in atto di orare» fosse santa Priscilla, mentre nella scena sinistra pensava si accennasse alla «consacrazione di una vergine» e in quella destra alla «Santa Vergine con Cristo bambino in braccio», Raffaele Garrucci, due secoli dopo, escogitò una interpretazione estremamente complicata, nel senso che vide nell’orante «la madre di due figlie, l’una consacrata a Dio, l’altra maritata». Agli esordi del Novecento, il grande iconografo tedesco Joseph Wilpert, riferendosi al *De velandis virginibus* di Tertulliano, elaborò una interpretazione secondo cui, nella scena sinistra, il vescovo celebra la cerimonia della *velatio*, tenendo un sermone, alla presenza di un diacono e additando Maria, rappresentata come *virgo lactans*, quale esempio di verginità. Ora sappiamo che queste letture riflettono una temperatura esegetica ancora intrisa di una visione iperspirituale, che proveniva dalle antiche interpretazioni dettate dalla tensione controriformista. Le tre scene vogliono — in realtà — fotografare tre momenti salienti della vita della defunta, indicando come la vita in terra abbia preparato la condizione beatifica dell’aldilà. Il matrimonio e la maternità, in quest’ottica, rappresentano due “meriti”, ma anche due tappe fondamentali di un *cursus vitae* esemplare. Il trittico, che va riferito agli anni centrali del III secolo, rappresenta la sequenza figurativa più antica relativa alla vita familiare, fermando in tre quadri il momento del matrimonio, quello della maternità e quello dell’assunzione della defunta in Paradiso. Queste semplici immagini ispirate alla vita privata di una famiglia cristiana del III secolo sembrano tradurre in figura un suggestivo passaggio del *Pedagogo* di Clemente Alessandrino, che ci ricorda come «coloro che si sono sposati devono avere per scopo la procreazione dei figli e raggiungono il loro fine se hanno una buona prole. Così anche per il contadino il motivo per cui getta i semi è il desiderio di cibo ed egli raggiunge il suo fine quando raccoglie i frutti del suo lavoro agricolo. Quanto più nobile è allora quel contadino che semina in un campo dotato di anima! Il primo, infatti, coltiva in vista di un nutrimento temporaneo, il secondo invece si prende cura della preservazione dell’universo, il primo coltiva per sé, il secondo per Dio; poiché egli ha detto: moltiplicatevi, e bisogna obbedirgli. Per questo l’uomo è immagine di Dio: perché, pur essendo uomo, collabora alla

creazione dell'uomo» (2, 10, 83). Ma vengono alla mente anche massime più antiche e incisive, a cominciare da Aristide, che ammonisce: «I cristiani si astengano da ogni unione illegittima e da ogni azione impura» (*Apologia*, 15, 6), continuando con Ignazio di Antiochia, che esorta gli sposi «a stringere l'unione con il consenso del vescovo, affinché le nozze avvengano secondo il Signore e non secondo la concupiscenza» (*Lettera a Policarpo*, 5, 2). Nell'affresco delle catacombe di Priscilla, infatti, è ben evidente la scena del matrimonio, dove il vescovo mostra le *tabulae nuptiales*, secondo una tradizione ben attestata fino al V secolo. Il vescovo firma solo come testimone, senza alcuna funzione legale, ma — ed è qui il significato della sua presenza — garantisce che gli sposi cristiani «contraggono matrimonio davanti alla Chiesa e lo facciano suggellare con una benedizione, anche se non si può ancora parlare di un vero e proprio rito liturgico o di un'indispensabile partecipazione del vescovo alla conclusione del matrimonio» (Tertulliano, *Alla moglie*, 2, 3, 1). «Come potrò esporre — conclude l'apologista africano — la felicità di quel matrimonio che la Chiesa sigla, l'offerta eucaristica conferma, la benedizione sigilla e che il Padre approva? Su questa terra i cristiani si sposano solo con il consenso del Padre!» (*ibidem* 2, 8).